

Le migrazioni dei fornaciai del “Malcantone” (Canton Ticino) in Italia nel corso dell’800

MAURO SPOTORNO*

Abstract

The migration from Malcantone, a portion of the Canton of Ticino, towards Northern Italy of workers specialized in the production of bricks, represents an interesting example of functional and territorial specialization, not linked to specific environmental or economic characteristics of the territory of departure. Unlike most nineteenth-century migrations, it is the result of a long historical process whose origins date back several centuries and is characterized by the affirmation of some personalities operating in the field of the architecture, accompanied by the diffusion of the kiln workers. Starting from the second half of the 19th century, a good number of these emigrants, often of humble origins, became successful entrepreneurs in this particular production branch. The plants they built are distributed over large portions of the Po Valley and Veneto, Piedmont and Liguria and many of them are still visible today, although sometimes reduced to scattered fragments, ruins or reconverted to other activities. This story is accompanied by the profound economic and social transformations of Italy at the time and an exemplary testimony of this is the story of a peasant woman from Ticino who became one of the first industrial entrepreneurs in Italy.

Keywords: Swiss migrations, Canton of Ticino kiln workers, female entrepreneurship in the XIX Century

1. Introduzione

La Svizzera alla stregua di altri paesi europei ha alle spalle una lunga storia di emigrazione che, se nei suoi tratti più generali si dipana secondo

* Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali, Università di Genova, maurospotorno@gmail.com.

i percorsi ampiamente descritti dai modelli interpretativi “classici” dei fenomeni migratori, presenta anche specificità meritevoli di essere approfondite. È questo il caso della migrazione dal Canton Ticino, ed in particolare di quella originata da una piccola porzione di questo, il Malcantone.

In effetti le aree montane della Svizzera, per secoli e sino alla fine dell'800, sono state interessate da movimenti migratori contraddistinti da una netta prevalenza delle emigrazioni sulle immigrazioni, riconducibile all'endemicità situazione di sovrappopolamento rispetto alle scarse risorse rese disponibili dall'agricoltura montana e dall'allevamento¹. Non stupisce dunque che dalla metà del XVI secolo i Cantoni elvetici abbiano condotto politiche volte a favorire l'emigrazione della popolazione locale, anche sotto forma di mercenari al soldo di Potenze straniere². Un fenomeno, quest'ultimo, di portata tale da renderlo sicuramente preponderante nel panorama migratorio elvetico sino alla metà dell'Ottocento, con l'unica eccezione dei Cantoni Ticino e Vaud (Head-König, 2008, pp. 425-426), e che venne rapidamente scemando, sino a scomparire del tutto, a partire dalla metà del XIX secolo³. In quegli stessi decenni prende l'avvio la grande migrazione

1. La letteratura scientifica, circa i fattori della migrazione, il loro peso nel processo migratorio e le relative questioni d'ordine teorico e metodologico è vastissima e non è possibile qui darne compiutamente conto. Basterà citare, tra le molte, le sintetiche rassegne presenti in Krasna (2004), Cristaldi (2013), oltre ai fondamentali saggi di Portes (1997), Castles - Miller (2004), Portes - DeWind (2006), Sanders (2010) e De Haas ed Altri (2022), mentre in Krasna (2017) si ritrovano utili indicazioni metodologiche.

2. Si tratta di una professione, di cui oggi resta solo un ricordo nelle guardie svizzere che prestano servizio per lo Stato della Città del Vaticano (Crocì Maspoli, 2017, pp. 16-17). Essa è documentata già per la Guerra dei Cent'anni e per il Ducato di Milano nel corso del XIV secolo. Va diffondendosi tra i valligiani elvetici a partire dall'inizio del XVI secolo con la sconfitta subita dai Confederati nella battaglia di Marignano e si rafforza nel corso del Seicento, tanto che si stima che all'epoca si arruolasse come mercenario circa un terzo della popolazione maschile di età superiore ai 16 anni. La sua incidenza scese rapidamente nei secoli seguenti, attestandosi intorno al 20-25% nel corso del XVII secolo, per passare al 10-15% nel '700 e nella prima metà dell'800 (Head-König, 2008, p. 426), ma ancora nella prima metà del XIX secolo troviamo mercenari elvetici al servizio del Regno di Sardegna, del Regno di Francia e del Regno di Napoli (Crocì Maspoli, 2017).

3. Anche in conseguenza del divieto, stabilito per legge nel 1830, di prestare servizio militare all'estero e del venir meno della richiesta di contingenti di mercenari da parte degli eserciti europei.

transoceanica⁴ tra i cui usuali fattori scatenanti (rapida crescita demografica, relativa arretratezza e povertà endemica delle aree rurali, rivoluzione dei trasporti) s’aggiungono, per il Cantone Ticino, specifiche contingenze locali legate alla dinamica politica internazionale (Bianchi, 2021)⁵.

Se si esclude il ‘mestiere delle armi’, le forme assunte dalla migrazione dei valligiani elveticici sono riconducibili a tre tipologie principali, peraltro comuni a gran parte delle aree montane dell’arco alpino, ad esclusione, come vedremo, di un particolare sottoinsieme sul quale appunteremo la nostra attenzione. La prima è riconducibile alla pratica dell’alpeggio e rinvia alla necessità di sfruttare le differenti possibilità offerte all’allevamento dall’ambiente montano e da quello dei fondivalle nelle stagioni estive ed invernali. La seconda era caratterizzata da spostamenti dettati dalle alterne contingenze economiche dell’agricoltura, dell’industria o delle attività commerciali nel contesto di una realtà territoriale assai differenziata ancorché inscritta entro uno spazio relativamente ridotto⁶. La terza vedeva un movimento stagionale tra le vallate più povere e le pianure subalpine o l’altopiano elvetico, entrambe interessate da intensi e rapidi processi di sviluppo industriale ed urbanistico. Sicché nei mesi invernali dalle prime sciamavano spazzacamini, calderai, arrotini ecc. che poi tornavano ai loro villaggi con l’arrivo della primavera. Tuttavia, possiamo individuare una sorta di sottospecie di questa categoria, specifica del Cantone Ticino e destinata ad assumere una particolare rilevanza nel nostro caso di studio. Infatti, gran parte dei suoi migranti stagionali s’indirizzava ad aree europee nelle

4. Si stima che nel decennio 1851-1860 gli emigrati oltreoceano provenienti dalla Svizzera siano stati oltre 50.000 e più di 90.000 tra il 1881 ed il 1890, per poi stabilizzarsi tra i 40.000 ed i 50.000 nei decenni a seguire, fino agli anni ’30 del secolo successivo. In quel periodo non fu meno intensa l’emigrazione svizzera in altri Paesi europei, tanto che nel 1900 gli svizzeri residenti in altri Stati d’Europa ammontavano a circa 170.000, di cui 87.000 nella sola Francia (Head-König, 2008, pp. 428-429).

5. Per contro, a partire dalle ultime decadi del secolo si registra un rapido processo di industrializzazione (Biucchi, B. M., 1973; Bairoch, 1990; Matis - Resch, 2009). Ovvio conseguenza fu la necessità di garantire all’economia della Confederazione il soddisfacimento del crescente fabbisogno di manodopera, sicché in breve da Paese d’emigrazione la Svizzera divenne terra d’immigrazione (Head-König, 2008).

6. La Confederazione elvetica si distende su 41.291 km².

quali si manifestava una richiesta di manodopera da impiegarsi nell'edilizia e nelle attività ad essa connesse, compresa la fabbricazione dei laterizi. Si tratta però di movimenti migratori che non erano unicamente il portato delle grandi trasformazioni economiche, sociali ed urbanistiche innescate dalla prima rivoluzione industriale. Essi erano piuttosto intimamente connessi a secolari tradizioni professionali ed a catene migratorie che da secoli vedevano l'irraggiarsi da aree relativamente marginali del Canton Ticino o ad esso prossime – come ad esempio quelle Lariane – di soggetti dotati di competenze funzionalmente connesse all'attività edilizia e più in generale all'industria delle costruzioni e dei relativi manufatti (fabbricazione di mattoni, lavorazione della pietra, modellamento ed abbellimento delle superfici edificate con stucchi e decorazioni) (Frigerio ed Altri, 1995). Non di rado alcuni di questi migranti ebbero un ruolo significativo nella pianificazione urbanistica e nella realizzazione di importanti opere architettoniche di grandi centri europei, dalla Roma del Borromini⁷, alla San Pietroburgo ed alla Mosca del Trezzini⁸ dei Gilardi⁹ e del Quarenghi¹⁰ (Navone,

7. Francesco Castelli, detto Borromini, nacque il 27 settembre 1599 a Bissone, un villaggio dell'attuale Canton Ticino non lontano da Lugano. Il padre, Giovanni Domenico, era un modesto architetto o capomastro mentre la madre, Anastasia Garove, proveniva da una famiglia impegnata nell'attività edilizia ed imparentata con Domenico Fontana, uno dei massimi architetti europei del tempo ed originario di Melide, un piccolo villaggio del Canton Ticino affacciato sul lago di Lugano, non lontano da una piccola porzione del Canton Ticino denominata Malcantone, di cui si dirà più avanti.

8. Domenico Trezzini nacque nel 1670 ad Astano, un comune del Malcantone. Egli si formò come architetto a Roma e nel 1703 fu chiamato a San Pietroburgo dallo zar Pietro il Grande che lo incaricò, con il francese Jean-Baptiste Alexandre Le Blond, di redigere i piani urbanistici ed architettonici della nuova capitale dell'Impero.

9. La famiglia dei Gilardi si stabilì in Russia alla metà del XVIII secolo. Il capostipite, Giovanni Battista Gilardi, nacque nel 1755 a Montagnola, presso Lugano. Operò a Mosca tra il 1787 ed il 1817 come architetto e capomastro. Nel 1817 lasciò l'incarico al figlio Domenico e rientrò in patria. Domenico, dopo aver intrapreso i suoi studi a San Pietroburgo ed essersi specializzato come architetto in Italia, fece ritorno a Mosca dedicandosi alla progettazione di numerosi edifici su commissione della Casa imperiale. Infine, nel 1822, Domenico fu raggiunto dal cugino Alessandro, di lui più giovane di una generazione, che si inserì nell'atelier di Domenico dove operò sino al 1847.

10. Le indagini condotte dai ricercatori del Museo del Malcantone hanno condotto all'emersione di quasi un centinaio di migranti malcantonesi operanti a Pietroburgo, Odessa, Novgorod, Kiev, Rostov ed altri centri della Russia, come capomastri, fornaciai, pittori, tegolai, stuccatori, architetti e ingegneri (Crocchi Maspoli ed Altri, 1994).

2009; Croci Maspoli ed Altri, 1994), alla Milano napoleonica del Canonica. Altri raggiunsero le regioni meridionali della Russia da poco annesse all’Impero degli Zar, come il Depetri che operò ad Astrachan od il Boffa ed il Torricelli che contribuirono al rinnovo urbanistico di Odessa (Pavelkina, 2003; Pfister-Angelini, 2007; Tedeschi-Repishti, 2011), tuttavia, non mancano Malcantonesi affermatosi anche in altri campi dell’economia, come i Pedrazzini di Vallemaggia, mercanti di prodotti d’oltremare, insediatisi nel corso del Settecento nella tedesca Kassel (Chiesi Ermotti, 2019). Infine, anche nel Cantone Ticino, analogamente a quanto andava verificandosi in gran parte del Paese, a partire dalla seconda metà dell’Ottocento si assiste all’avvio della grande migrazione transoceanica, che vide come principale terra di destinazione gli Stati Uniti (che raccolsero il 90% degli emigrati ticinesi) ed in specie la California.

Come premesso, la nostra attenzione si focalizzerà sulla terza delle quattro tipologie migratorie sopra elencate ed in particolare sulla sottocategoria delle migrazioni, dapprima stagionali e poi definitive, che nell’arco di alcuni secoli hanno visto migrare dal Malcantone verso l’Italia settentrionale, ed in specie il Veneto, la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, maestranze che erano impiegate nella fabbricazione dei laterizi e più in generale nell’edilizia (Ghigonetto, 2003). Un fenomeno rispetto al quale assumono un ruolo particolare la rapida industrializzazione e infrastrutturazione delle aree settentrionali dell’Italia post-unitaria e la crescita di una piccola borghesia imprenditoriale (Cafagna, 1977; Pollard, 1977; Romani, 1982; Dewerpe ed Altri 1991). Un fenomeno che per altro verso è concomitante all’emergere di movimenti volti a tutelare la nascente classe operaia, con la formazione di organizzazioni sindacali (Merli, 1977) e di società cooperative e di mutuo soccorso, ed il lento e faticoso affacciarsi di un nuovo ruolo delle donne, anche nel campo delle attività imprenditoriali (Castagnoli, 2013, [1]). Tuttavia, per comprendere appieno la dinamica profonda della Storia e il suo operare nei processi di territorializzazione, occorre considerare anche le minute storie dei suoi attori più umili e apparentemente minori. Esse si inseriscono, certo, in dinamiche più am-

pie che sfuggono al loro controllo, ma lo studio di quei successi ed insuccessi contribuisce a mettere in luce alcuni dei meccanismi che intervennero nei medesimi processi di cui erano parte e dei quali per altro verso contribuivano al divenire. Si tratta di un complesso intreccio di vicende, individuali e collettive, che nella seconda metà del XIX secolo contribuiscono a porre le basi di quel mondo che vedrà l'affermazione del sistema di produzione e di organizzazione sociale e politico di tipo capitalistico e la conseguente organizzazione dello spazio da esso interessato (Prosperi, 2019). Non deve stupire dunque che l'ultima parte di questo contributo sia dedicata ad una imprenditrice ed emigrante elvetica, vissuta tra il 1836 ed il 1915 tra il Canton Ticino e le montagne liguri e piemontesi delle valli Bormida e Tanaro e la cui vicenda è emblematica di questo laborioso ed affascinante processo di trasformazione economica, sociale e territoriale (Maldini Chiarito, 2011; Prosperi, 2019).

2. Impianto metodologico della ricerca

La ricerca, frutto di indagini protrattesi per alcuni anni, si è fondata innanzitutto su un accurato spoglio del materiale disponibile presso archivi pubblici e privati, in Svizzera ed in Italia, oltre che, evidentemente, su quello di seconda mano prodotto da ricercatori e centri di ricerca specializzati e di cui si trova traccia in bibliografia. In particolare, sul versante svizzero ci si è avvalsi, oltre che delle ricerche condotte dagli studiosi che si raccolgono intorno al Museo del Malcantone, di quanto conservato presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino di Bellinzona, degli Archivi dei comuni di Aranno e Bedigliora nonché dell'Archivio Storico della Parrocchia di Sessa (Monteggio). Sul versante italiano ci si è avvalsi dei fondi (ahimè solo in parte conservati nella loro interezza) dei comuni di Millesimo (SV) e Sale delle Langhe (CN) nonché del materiale (anche fotografico) reperito presso l'archivio della famiglia Ferrari o gentilmente messo a disposizione da altri privati. A questa preliminare raccolta di informazioni si sono accompagnati numerosi e ripetuti sopralluoghi sia nell'area di pro-

venienza dei migranti sia, in Italia, sui siti sui quali sorgevano alcune delle fornaci individuate dai ricercatori del Museo del Malcantone o identificati sulla base delle ricerche archivistiche. Lo studio è stato completato con una serie di colloqui ed interviste semistrutturate con testimoni privilegiati, quali discendenti dei migranti o maestranze che avevano operato nelle fornaci da essi fondate, e che sono state illuminanti per comprendere le specificità del loro lavoro, la struttura dei rapporti tra maestranze e “padroni” di origine ticinese e la percezione sociale di questi ultimi da parte della comunità locale. In tal modo si è costituito un consistente corpus, in parte già pubblicato in Ferrari (2024) ma che ci si prefigge di poter utilmente analizzare e rendere noto anche in future pubblicazioni.

3. *Il Canton Ticino e il Malcantone*

L'attuale assetto istituzionale della Confederazione Elvetica risale al 1848 ed è l'esito della breve guerra civile detta del *Sonderbund*¹¹ e la modifica istituzionale ad essa conseguente si accompagnò al diffondersi di un sostenuto processo di sviluppo industriale. Come in gran parte dei territori europei interessati dalla prima e seconda rivoluzione industriale, esso si fondava su tre pilastri: la grande disponibilità di risorse idriche che garantivano il funzionamento con continuità di mulini, turbine e macchine

11. Sul finire della prima metà dell'Ottocento i cantoni germanofoni e protestanti registravano un rapido sviluppo economico fondato sulla crescita della moderna industria ed erano politicamente caratterizzati da un orientamento liberale e dalla volontà di rafforzare il potere del governo centrale di Berna. Quelli cattolici erano viceversa contrassegnati dalla prevalenza di una agricoltura relativamente arretrata cui si accompagnava l'opposizione a qualsiasi riforma di tipo liberale che aprisse le porte ad un moderno Stato federale. Nel 1847 il contrasto si trasformò in aperta guerra civile, con la secessione degli otto Cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Nidvaldo, Obvaldo, Zugo, Friburgo e Vallese. I Cantoni Ticino e Soletta, cattolici ma liberali, rimasero invece fedeli alla Dieta federale. La guerra si svolse tra il 3 e il 29 novembre 1847 e si concluse con la vittoria delle truppe federali e l'occupazione di Lucerna il 24 novembre 1847. Il conflitto portò all'entrata in vigore di una nuova costituzione di stampo liberal-democratico che, pur salvaguardando in ampia misura il principio della sovranità cantonale, attribuiva notevoli poteri al governo federale (Fahrni, 1982).

tessili¹²; una fitta rete ferroviaria che connetteva la Svizzera al resto dei Paesi europei, garantendo sia un efficiente approvvigionamento di quelle materie prime di cui essa era priva sia un agevole accesso ai principali mercati di sbocco ed infine la presenza di un moderno ed efficiente sistema bancario. A tutto ciò si deve aggiungere un aspetto peculiare del sistema produttivo e della struttura sociale elvetica: la diffusione di una organizzazione economica e sociale di tipo rurale-industriale nella quale il reddito agricolo era integrato dal salario derivante dal lavoro in fabbrica, con la diffusa presenza della lavorazione a domicilio di materie prime e semilavorati forniti dall'imprenditore industriale (Ferrari, 2011, p. 16).

Da questo quadro rimaneva però sostanzialmente estraneo il Canton Ticino (Ceschi, 1999). Ciò dipendeva solo in parte da fattori d'ordine geografico ed in primis dalla sua posizione e conformazione orografica (il suo carattere montano è infatti comune a molti altri cantoni), si può piuttosto supporre che sia imputabile anche ad una perdurante minorità politica di un'area che per secoli era stata baliaggio dei cantoni germanofoni dell'altopiano centrale e che solo con la conquista napoleonica aveva ottenuto lo status di Cantone confederato (Ceschi, 2015).

Alla fine dell'Ottocento il Canton Ticino era contrassegnato da un'agricoltura arretrata e connotata da un'elevata frammentazione fondiaria. Una situazione indubbiamente appesantita dalla condizione di isolamento rispetto al resto della confederazione, basti pensare che la connessione ferroviaria con la rete federale verrà completata solo nel 1882, grazie all'apertura della galleria del San Gottardo. Questo quadro di marginalità era ancora più grave nella porzione sudoccidentale del Cantone, denominata Malcantone¹³.

12. L'attività della filatura e tessitura del cotone inizia nel XVII secolo nei cantoni più orientali della Svizzera e in breve diviene uno degli assi portanti dell'economia del Paese.

13. Il toponimo 'Malcantone' appare per la prima volta in un documento del 1644 (Chiesa, 2002 in Ferrari, 2011, p. 14). Con questa espressione si designa un territorio dall'estensione piuttosto modesta (7.635 ettari) compreso tra il torrente Tresa, il lago di Lugano sino alla piana di Agno e la dorsale montuosa, dominata dal M. Lema (1.624 m.), che separa i laghi di Lugano e Maggiore e per lo più è costituito da rilievi dai versanti ac-

Qui la condizione di marginalità già rilevata per il Canton Ticino era ancor più accentuata, basti pensare che solo nel 1888 venne attivato un servizio di diligenza trainata da cavalli tra Sessa e Ponte Tresa (Bertoliatti, 1942, p. 125) mentre la linea ferroviaria tra Lugano e Ponte Tresa fu aperta solo nel primo decennio del Novecento (Ferrari, 2011, p. 18). Come in gran parte del Cantone, l'economia locale era basata sull'agricoltura, l'allevamento – con una diffusa pratica della monticazione nei mesi estivi e la discesa a valle nella piana del Verdeggio in quelli invernali – e in piccola parte la pesca, oltre ad una magra orticoltura (Crocchi Maspoli, 2008, p. 104). Si coltivavano granturco, segale, miglio, avena, meliga e, nelle zone più umide, canapa e lino. Erano presenti gelsi, meli e noci; i vigneti costituivano un elemento caratterizzante del paesaggio collinare e dalle loro uve si traevano vini bianchi e rossi ed acquavite. L'allevamento del bestiame riguardava buoi e bovine, vitelli, capretti, maiali, cavalli e muli, oltre a pecore il cui vello dava lana da filare. La vegetazione arborea era costituita da pioppi, utilizzati anche per ricavarne legno da zoccoli, querce di cui si usavano sia il legno sia le ghiande, dalle quali veniva estratto un surrogato del caffè, ed i castagni, i cui frutti venivano consumati freschi, essiccati o trasformati in farina (Ferrari, 2011). Sebbene oggi del tutto scomparsa, all'epoca era presente una modesta, ma significativa, attività estrattiva¹⁴. In questo contesto il lavoro temporaneo e la pluralità delle occupazioni, che si alternavano secondo ritmi stagionali, erano alla base dell'economia familiare, unitamente al contributo che veniva assicurato dalle rimesse degli emigrati; una necessità, quella dell'emigrazione che nel 1885 faceva scri-

clivi e coperti per oltre il 65% da boschi o, alle quote più elevate, da prati e prati-pascoli. Da un punto di vista amministrativo il suo territorio, prima degli accorpamenti verificatisi tra il 2005 ed il 2025, era suddiviso in ventidue piccoli comuni che ad oggi contano una popolazione di 20.300 abitanti.

14. Appare interessante il fatto che nel 1857 il conte Francesco Dal Verme di Milano aveva dato incarico all'ingegner Vinasco Baglioni, che, come vedremo, avrà un qualche ruolo nelle vicende familiari di quella Filomena Ferrari di cui si discorrerà in seguito, di avviare lo sfruttamento delle potenziali ricchezze minerarie del comprensorio, in particolare dei filoni auriferi che si riteneva fossero presenti nell'area. Un'attività che proseguì, sia pure in modo discontinuo, sino al 1880 (Ferrari, 2011, p. 20).

vere ad Oreste Gallacchi¹⁵: “(...) la nostra vallata è ancora una delle più abbandonate del Cantone; senza strade, nessun commercio, nessuna industria, anche l’agricoltura, negletta completamente. La straordinaria emigrazione poi, minaccia di ridurre i nostri paesi in un deserto”. (Gallacchi, in Croci Maspoli, 2009, p. 11).

4. Movimenti migratori dal Canton Ticino tra XV e XIX secolo

Come si è accennato in apertura, fino a gran parte del XIX secolo la politica dei Cantoni elvetic, compreso il Ticino, fu di favorire i movimenti migratori verso l’esterno della Confederazione. Non stupisce dunque che i ticinesi abbiano dato un contributo significativo all’emigrazione elvetica del XIX secolo. Così troviamo ticinesi in Francia, Russia, Romania, Danimarca oltre che in California (Cheda, 1984; Perret, 1950), Argentina (Pezzazzini, 1962), Australia (Cheda, 1976) ed Algeria. Non si conosce con precisione la consistenza di questi flussi ed il campo di variazione è assai ampio: in base ai dati forniti dalla piattaforma OltreconfiniTi¹⁶ [2] la si può far ascendere a circa 15.000 individui, in prevalenza di sesso maschile, ma che secondo Marti (2023, [3]) ammonterebbero a circa 50.000 se si considera il periodo compreso tra il 1850 ed il 1930. In ogni caso una cifra modesta se paragonata ai flussi che in quegli stessi anni interessavano altri Paesi europei, ma di tutto rilievo se confrontata con la consistenza della popolazione del Canton Ticino, che contava 117.759 abitanti nel 1850, saliti a circa 159.000 nel 1930. In alcuni casi l’effetto demografico fu drammatico, ed in alcune aree più interne e ancor più marginali di quanto già non fosse il Ticino nel suo complesso, assunse i caratteri di un vero e proprio esodo. È il caso, ad esempio, di alcuni centri della Valmag-

15. Oreste Gallacchi (1846 - 1925), fu notaio, contadino, presidente di molte associazioni a Breno e deputato liberale al Gran Consiglio per più di un trentennio.

16. Piattaforma gestita dal Servizio informazione e comunicazione del Consiglio di Stato del Cantone Ticino e specializzata nella raccolta di dati sull’emigrazione ticinese dal 1850 in avanti.

gia¹⁷, dove in vent’anni, dal 1834 ed il 1856, i comuni di Giumaglio e Bosco Guarin vedono emigrare un quinto della popolazione, mentre quelli di Moggia e Someo perdono a causa dell’emigrazione il 18% degli effettivi¹⁸ (Lorenzetti, 2000).

La migrazione dei ticinesi in Italia ha però alcuni caratteri specifici. Se, come si è detto, la battaglia di Marignano segnò la fine delle mire dei Confederati elveticici sul Ducato di Milano, essa sancì anche la definitiva acquisizione da parte degli stessi dei territori dell’alto bacino del Ticino sottoforma di baliaggi dei Cantoni posti a settentrione del valico del San Gottardo. In tal modo questi ultimi, grazie al possesso della piazzaforte di Bellinzona, si garantivano il controllo delle principali vie di accesso tra Pianura padana, altopiano Bernese e bacini renani, danubiani e della Germania meridionale, transitanti per i valichi alpini del San Gottardo, Lucomagno e San Bernardino. Allo stesso tempo, questa loro “proiezione padana” facilitava una continuità di rapporti e di relazioni commerciali, professionali, di scambio di maestranze e di flussi di persone tra la Svizzera – ed in particolare tra i citati baliaggi cisalpini – e l’Italia settentrionale. A metà Ottocento, stando alle relazioni dei Consoli elveticici nel neonato Regno d’Italia, si contavano circa 12.000 cittadini svizzeri residenti nel nostro Paese. Si trattava per lo più di famiglie dell’alta borghesia finanziaria, di industriali operanti nei comparti meccanico, tessile ed alimentare, albergatori e commercianti, oltre ad imprenditori edili (Bonnante ed altri, 1972; Cattaneo ed Altri, 2012).

Accanto a questa migrazione più qualificata, che seguiva le vie dettate dall’incipiente sviluppo industriale dell’Italia settentrionale, ve ne era però anche un’altra, più minuta, di valligiani e montanari, che finiva per tracciare un variegato panorama punteggiato da innumerevoli specializzazioni

17. La Vallemaggia è sita nella porzione nord-occidentale del Canton Ticino e, con una superficie di 570 kmq, occupa circa un quinto della superficie complessiva del Cantone. È solcata dal torrente Maggia, immissario del Lago Maggiore, nel quale si getta presso Locarno.

18. Si tratta di cifre non molto diverse da quelle che negli stessi anni si registrano in molti comuni della montagna, alpina ed appenninica italiana.

migratorie regionali, se non addirittura locali: dall'artigianato al servizio domestico e al facchinaggio, da quelle legate al piccolo commercio ambulante a quelle connesse all'industria edile (Protasi, 2008; Lorenzetti, 2010; Bianchi, 2025).

Nei mesi invernali buona parte della popolazione maschile delle valli ticinesi sciamava da paesi sovrappopolati rispetto alle scarse risorse agricole disponibili verso terre poste più a mezzogiorno, dove svolgeva prevalentemente attività di piccolo commercio (domestici, caffettieri, lattai, fruttivendoli, 'marronai')¹⁹. Si trattava di una migrazione stagionale, temporalmente simmetrica a quella che nei mesi tardo primaverili ed estivi si dirigeva verso le sponde italiane dei laghi Maggiore o Lemano e le colline circostanti, o si indirizzava ai principali centri urbani padani e più in generale alle aree di recente industrializzazione della Pianura padana, della Liguria, del Veneto, della Toscana e dell'Abruzzo²⁰. In questo caso i migranti per lo più svolgevano l'attività di muratori, tagliapietre, marmorini,

19. Secondo il Frascini, che scrive nella prima metà dell'Ottocento, "molti sono i mestieri a cui si dedicano i Ticinesi all'estero. Nel Luganese e nel Mendrisiotto e sulla riva sinistra del Verbano abbondano moltissimo i muratori, gli stuccatori e i tagliapietre. Alcune terre del Luganese somministrano i fornaciai: Val Coi calderai. La sponda dritta del Verbano dà garzoni di mercante di vino e d'oste e camerieri. Dalle valli del Locarnese escono spaccalegne, spazzacamini e fumisti. N'escono ben anche di Val Maggia. I Circoli Locarnesi della Melezza e dell'Onsernone sono pur noti per i facchini che inviano nel porto di Livorno ed a Roma. Facchini manda pure a Milano la inferiore Leventina dalle sue più montane terre. La Leventina di mezzo con Val Blenio dà marronai e garzoni di mercanti di vino. La superiore dà vaccari, caciai e fantesche. Blenio a parte somministra molti fabbricatori di cioccolatte, garzoni e mercanti dello stesso genere. Vetrai escono in gran numero dalla Leventina, dalla Riviera e dal Bellinzonese. Anche i merciadri noti sotto la denominazione di barometti sono forniti in considerevole quantità dalle diverse parti del Cantone. Tutto il mondo è campo all'industria degli artigiani ticinesi, che vi si disseminano a guisa d'api. Ogni anno sono richiesti e distribuiti da 10 a 12 mila passaporti (...). Il massimo numero dei nostri visita la Lombardia, Milano soprattutto, Cremona, Bergamo, Mantova, Pavia, né quali paesi vi se ne contano più di tre migliaia; non pochi visitano il Piemonte e gli altri Stati d'Italia." (Frascini, in Croci Maspoli, 2017, p. 23)

20. Questo movimento emigratorio estivale era compensato da movimenti in senso opposto di una manodopera che andava a coprire il fabbisogno stagionale di forza lavoro determinato dal flusso in uscita. Si trattava di braccianti agricoli e giornalieri impiegati soprattutto nello sfalcio dei prati e boscaioli provenienti dalle valli trentine e bergamasche, mentre dalla Val d'Ossola, dalla Valtellina, dalla Liguria e dal Piacentino arrivavano i cosiddetti contadini ambulanti. Non mancavano fabbri e minatori provenienti dall'area bergamasca ed attivi nell'industria estrattiva e nelle fonderie oltre a tessitori.

stuccatori, decoratori e capomastri (Ferrari, 2011, p. 22) e, a differenza di quanto accadeva con la migrazione invernale, le loro traiettorie seguivano il solco di flussi le cui origini in alcuni casi rimontavano a secoli passati.

5. I flussi migratori dei fornaciai malcantonesi verso l'Italia settentrionale

La tradizione migratoria del Malcantone, come già detto, ha origini assai antiche giacché può essere datata dalla fine del Quattrocento (Chiesa, 2002) e si protrae ben oltre la metà dell'Ottocento. Essa riguardava soggetti impiegati in mansioni proprie dell'attività edile, dalla progettazione e realizzazione di opere architettoniche agli ingegneri ed architetti, dagli scultori, stuccatori, pittori, incisori, e 'gessatori' ai capomastri e scalpellini ed infine dai muratori ai fornaciai²¹. Già nel XIV secolo i ticinesi che offrivano all'estero questo genere di competenze si contavano a migliaia (Head-König, 2008, p. 428). Due secoli più tardi il fenomeno non si limitava più al movimento di singoli individui ma coinvolgeva una parte consistente della popolazione maschile malcantonese ed aveva assunto una portata tale da lasciare traccia nelle fonti dell'epoca. Ad esempio, un documento vescovile datato 1618 e redatto in occasione di una visita pastorale attesta che gran parte degli uomini del Comune di Aranno “*erant absentes in diversis regionibus longinquis (...) pro exercendo earum artem muri et fornacis*”²². Un analogo documento del 1670 ci fa sapere che nelle parrocchie di Breno, Miglieglia, Pura e Sessa, tutte appartenenti all'attuale Malcantone, molti uomini si recavano all'estero per esercitarvi “l'arte laterizia”²³.

La frequenza delle notizie su questo genere di migrazioni aumenta ulteriormente nei due secoli seguenti e l'intensità dei flussi raggiunse il suo apice nel corso dell'Ottocento. Ne sono una testimonianza il crescente nu-

21. Con quest'espressione intendiamo indicare, genericamente, tutte le mansioni a vario titolo coinvolte nella produzione dei laterizi.

22. Rogiti Bosco di Novaggio, 1.11.1618. Citati in Brentani (1938), pp. 185-186.

23. ACVL, Visita pastorale Mons. Torriani 1670.

mero di passaporti per l'espatrio rilasciati dalle autorità cantonali, le relazioni dei parroci scritte in occasione di particolari momenti dell'anno liturgico o di visite pastorali, o ancora i dati statistici desumibili dai censimenti o dai registri nei quali si annotavano gli esiti della chiamata per gli esercizi militari (Pedrazzi, 2010, p. 19; Ferrari, 2011, p. 22). Così, ad esempio, da questi ultimi risulta che nel 1805 a Biogno-Beride su 43 residenti di sesso maschile e di età compresa fra i 25 e i 60 anni, 39 erano emigrati e, salvo uno stuccatore, tutti gli altri erano fornaciai. Alla stessa epoca a Croglio²⁴ su un totale di 68 uomini maschi si contavano 63 fornaciai²⁵. Nel 1813 nel comune di Bedigliora, su 114 iscritti nei registri militari 98 erano assenti e di essi 48 erano fornaciai. Quarant'anni più tardi, nel 1858, nel comune di Aranno, su 81 uomini abili al servizio militare (quindi presumibilmente di un'età compresa fra i 20 e i 50 anni) ben 64 erano fornaciai, di cui cinquanta si trovavano "all'estero"²⁶ (Crocchi Maspoli, 2017, p. 27). Non stupisce quindi che, a conferma, ma forse potremmo dire anche a sostegno, di una tradizione consolidata, venissero aperte specifiche "scuole di disegno" nei comuni di Curio, Agno, Sessa e Breno (Brentani, 1938; Chiesa, 2002, pp. 224-229).

Questo massiccio movimento migratorio stagionale incise su molteplici tratti della vita dei villaggi e soprattutto sui rapporti di genere. Il ciclico squilibrio numerico tra i sessi comportava una modifica della divisione del lavoro e quindi dei rispettivi ruoli, con le donne che si vedevano costrette a farsi carico tanto delle attività agricole (e quindi di una parte significativa della produzione del reddito familiare) quanto della tradizionale gestione dell'attività domestica (Lorenzetti, 2010, p. 11).

Resta però da chiarire l'origine di una tale specializzazione migratoria, specie se si considera che nel Malcantone è relativamente scarsa la presenza di fornaci destinate alla fabbricazione dei laterizi e che vi si riscontra una carenza di materia prima adatta, cosicché le costruzioni esistenti

24. Attualmente Biogno, Beride e Croglio sono frazioni del comune di Tresa.

25. Archivio comunale di Bedigliora, Lista dei coscritti 1813.

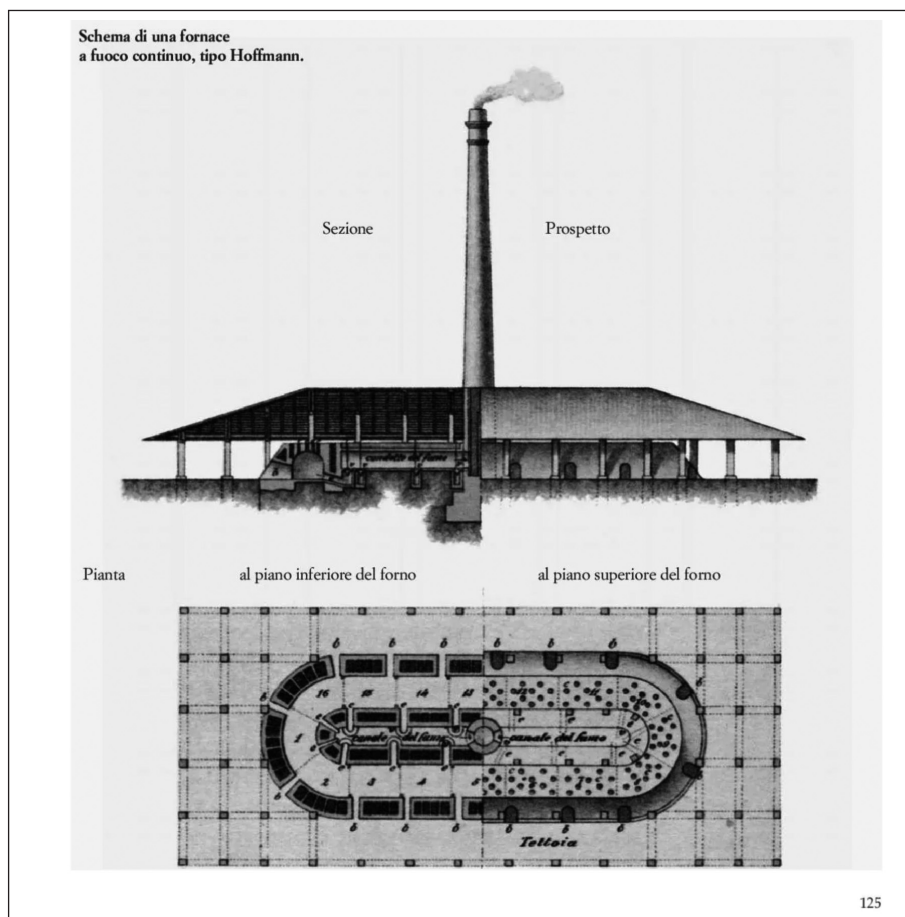
26. Archivio comunale di Aranno, Registro militare 1858.

nell'area erano realizzate prevalentemente in pietra, con l'eccezione – talora – delle coperture dei tetti. Indubbiamente il fenomeno, nella sua originalità, è il frutto di un complesso gioco di molteplici fattori, alcuni dei quali certamente non ancora ben chiariti (Pedrazzi, 2010, pp. 19-23); tuttavia si può avanzare l'ipotesi di un legame tra queste professioni, dominanti tra i migranti malcantonesi, e le competenze professionali relative alle attività edili maturate nell'area ‘sottocenerina’²⁷ e che, sia pure con differenti livelli qualitativi, ascendevano assai indietro nel tempo e coinvolgevano una complessa catena che andava, per l'appunto, dagli architetti ai fornaciai. Questa ipotesi può peraltro appoggiarsi su due ulteriori considerazioni: in primo luogo che tutte queste attività implicavano la necessità di uno spostamento migratorio (Audenino, 2007, p. 22), in secondo luogo che quest'ultimo avveniva in un contesto culturale e sociale, quello della montagna alpina, da tempo aduso a questo genere di spostamenti. In ogni caso è certo che nel corso di alcuni secoli venne consolidandosi una specializzazione professionale di carattere regionale, nella quale le competenze messe in gioco si tramandavano di “generazione in generazione secondo i modelli tradizionali dell'apprendimento sul campo” (Lorenzetti, 2010, p. 10), così come si tramandava la conoscenza degli itinerari e delle destinazioni.

Come si è già accennato, fino a metà Ottocento si trattò di una migrazione stagionale, concentrata nei mesi che vanno dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno quando, con il sopraggiungere del freddo il lavoro nelle fornaci s'interrompeva ed i fornaciai facevano ritorno a casa. Ma nella seconda metà del XIX secolo si verifica una svolta, innanzitutto di tipo tecnologico, grazie alla quale i fornaciai malcantonesi progressivamente assumono la veste di imprenditori e, cosa piuttosto inusuale per i tempi, anche di imprenditrici. Il comparto va sempre più industrializzandosi, grazie all'adozione di metodi e tecniche produttive provenienti d'oltralpe (Pedrazzi, pp. 20-35).

27. Ovvero sviluppatasi nella porzione di Canton Ticino posta a Sud del Monte Ceneri, da cui l'espressione.

Fig. 1 - Rappresentazione in elevato ed in pianta di una fornace Hoffman



D. Ferrari, 2011, p. 123

In particolare, un ruolo fondamentale lo ebbe l'introduzione delle fornaci a fuoco continuo di tipo Hoffman²⁸ (figg. 1 e 2) che in breve sostituì-

28. La fornace Hoffman, dal nome del suo inventore, l'ingegnere tedesco Friedrich Eduard Hoffmann, era un complesso produttivo di forma ellittica con una successione, lungo il suo perimetro, di camere di cottura indipendenti il cui numero variava da 14 a 18. In ciascuna di esse venivano posti i laterizi che dovevano essere 'cotti' e fatto ardere il combustibile. La combustione nelle varie camere avveniva procedendo dall'una alla successiva ed in genere interessava due camere nell'arco di 24 ore sicché occorreva circa una settimana perché si avesse un 'giro fornace' completo.

Fig. 2 - Fornace di tipo Hoffman da tempo non più in funzione ed oggi destinata a ricovero per attrezzature di una azienda agricola a Cavarella Po (Rovigo)



Fotografia Mauro Spotorno, 2023

rono le precedenti fornaci ‘a pignone’ – dette anche ‘a perdere’ – impiegate sino ad allora²⁹ e basate su tecniche produttive vecchie di secoli (Tamagno, 1987). Inoltre, non di rado queste ultime per lo più venivano ubicate in prossimità del luogo nel quale i mattoni sfornati sarebbero stati impiegati nella realizzazione di una particolare costruzione e poi abbandonate una

29. La fornace ‘a pignone’ – o “a perdere” – è la più semplice ed antica fra le tipologie di fornaci. Era realizzata disponendo sul terreno alcuni strati di mattoni in modo da formare dei condotti orizzontali nei quali veniva posto il combustibile (Labò, 1949, p. 14). I mattoni venivano inoltre impilati di taglio lasciando uno spazio destinato a consentire all’aria calda di salire verso l’alto lambendo la loro superficie in modo da garantire l’omogeneità della cottura. I mattoni così collocati gli uni sugli altri formavano una catasta, o ‘pignone’, da cui il nome. Il suo ciclo di produzione era pertanto discontinuo ed oltretutto il controllo della temperatura della combustione era assai problematico, con notevoli differenze tra le varie zone della struttura e conseguenti pesanti riflessi sulla qualità e omogeneità della produzione ottenuta.

volta che quella fosse stata terminata. Viceversa, il nuovo tipo di fornaci poteva garantire una produzione continua 24 ore su 24 e per tutto l'anno³⁰, facendo sì che gli impianti destinati alla fabbricazione dei laterizi si trasformassero in moderni stabilimenti industriali (Zerbi, 2005, p. 33).

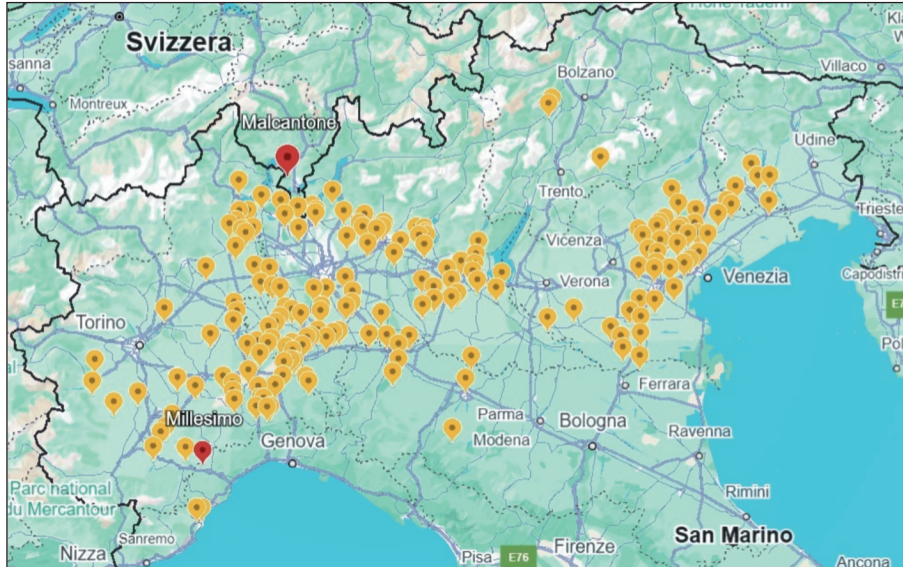
In conseguenza di questa innovazione i più intraprendenti tra i fornaciai malcantonesi vennero differenziandosi dalle altre figure legate all'edilizia (architetti, capomastri, e costruttori) acquisendo una peculiare specifica professionalità, quella dell'imprenditore fabbricante di laterizi su larga scala. In molti casi ciò avveniva dopo aver sviluppato con successo, anche a prezzo d'enormi sacrifici, un'attività talora iniziata svolgendo i ruoli più umili e poi divenendo affittuari o gestori di fornaci a fuoco discontinuo (Ferrari, 2011, p. 23). Questa trasformazione, diremmo quasi antropologica, di una parte del mondo dei fornaciai, coinvolse come vedremo una quota significativa di famiglie e di comunità malcantonesi, cosicché, dopo un secolare pendolarismo migratorio stagionale, a partire dall'inizio dell'Ottocento e fino al suo termine, si venne consolidando una migrazione definitiva con la sistemazione permanente dei migranti nei luoghi dove essi stessi od i loro avi avevano iniziato a lavorare come stagionali; dando così vita, in molte aree dell'Italia settentrionale a comunità caratterizzate oltre che da un condiviso senso di appartenenza alla madrepatria d'origine, ad un elevato livello di specializzazione in un particolare settore produttivo.

Ciò che colpisce è sia la rilevante dimensione del fenomeno, specie se si considera la limitata estensione territoriale e demografica dell'area di partenza, sia la sua diffusione. In totale si tratta di quasi 300 insediamenti produttivi, riconducibili a oltre un centinaio di gruppi familiari, identificabili con un unico capostipite, provenienti da venti località diverse del Malcantone³¹, ovvero da quasi tutti i suoi comuni.

30. Anche se, in pratica, nelle regioni settentrionali e montane fino alla metà del secolo scorso la loro attività continuò ad essere limitata al periodo che andava da Ognissanti alla Pasqua.

31. Si tratta dei comuni di: Agno, Aranno, Arosio, Astano, Bedigliora, Breno, Cademario, Caslano, Croglia, Curio, Fescoggia, Magliaso, Miglieglia, Monteggio, Mugena, Novaggio, Pura, Sessa, Vernate e Vezio.

Fig. 3 - Distribuzione delle fornaci realizzata da immigrati dal Malcantone tra metà '800 e inizio '900. Ad ogni comune o località indicata corrispondono una o più fornaci



Elaborazione dell'autore sulla base del censimento delle fornaci malcantonesi in Italia realizzato dal Museo del Malcantone

Il fenomeno interessò gran parte dell'Italia settentrionale, anche se gli insediamenti produttivi cui essi dettero vita sono localizzati prevalentemente in Lombardia (dove troviamo 128 fornaci), Piemonte (dove se ne contano 77) e Veneto (dove ve ne sono 60). A notevole distanza per numero di insediamenti produttivi si collocano l'Emilia-Romagna con 15, la Liguria con 6 (tutti in provincia di Savona), il Friuli con 4, il Trentino con 2 ed infine l'Abruzzo ed il Lazio con una sola fornace (Croci Maspoli, 2010, pp. 219-237). Se si scende ad una scala di maggior dettaglio si possono però rilevare alcune specificità della loro distribuzione.

A partire dalla rappresentazione cartografica costruita a partire dalle schede anagrafiche realizzate dai ricercatori svizzeri del Museo del Malcantone emergono tre raggruppamenti principali che assumono la forma di 'nebulose' cui corrispondono degli 'assi di penetrazione' (fig. 3). La

prima di esse occupa parte dell'area pedemontana lombarda e presenta una forma ellissoidale con un asse principale avente andamento da Est-Sud-Est ad Ovest-Nord-Ovest. I suoi estremi si possono fissare ad Ovest in corrispondenza di Baveno (Verbania-Cusio-Ossola) e ad Est nel comune di Cerea (a sud-est di Verona). Una cesura ben evidente la separa da una seconda nebulosa falciforme, che avvolge l'entroterra dell'alto Adriatico occidentale e della Laguna veneta e si spinge dal comune di Ruina, non lontano da Ferrara, sino a Portogruaro, con un notevole ispessimento di insediamenti nell'immediato entroterra di Venezia.

Nel loro insieme queste due nebulose consentono di delineare un asse di penetrazione della migrazione malcantonese dapprima lungo la linea di contatto tra la pianura padana e le Prealpi lombarde e venete, da cui poi se ne allontana per meglio fruire dei vantaggi derivanti dalla possibilità di trasportare materie prime e prodotti finiti dal modesto valore unitario utilizzando la fitta rete di vie d'acqua della bassa pianura veneta. Una terza nebulosa è individuabile a sud del Po tra Piemonte sudorientale, Lomellina ed Emilia nordoccidentale. Anch'essa è dall'aspetto leggermente falciforme, con l'estremità orientale individuabile in corrispondenza del comune di Caorso mentre ad occidente la distribuzione degli insediamenti va sfilacciandosi in una molteplicità di centri che vanno da Millesimo, in alta valle Bormida a Mondovì e, superando le Alpi liguri, si spinge sino al Mar ligure in corrispondenza della Piana di Albenga, in provincia di Savona. Nel complesso si rileva una minore compattezza rispetto ai primi due gruppi di insediamenti, ma anche in questo caso è evidente l'effetto attrattivo esercitato dai corsi d'acqua, in specie del Tanaro e delle Bormide, e dalle incisioni vallive che penetravano l'Appennino ligure e piemontese.

La prima delle tre nubi considerate, localizzabile a settentrione del Po, si raccorda con quella a meridione dello stesso mediante un asse meridiano. Esso ha la sua estremità settentrionale in corrispondenza di Arona, che funge da punto di raccordo con la nebulosa nord padana, e quella meridionale in corrispondenza di Tromello, a sud di Pavia, che a sua volta costituisce il raccordo con la porzione centrale della nebulosa sud padana. In

tal modo è quindi possibile individuare un asse di penetrazione che, lasciandosi alle spalle il bacino della Tresa ed il Lago Maggiore, segue il corso del Ticino fino alla sua confluenza nel Po. Qui quest'asse si biforca: da una parte volge ad oriente e segue il corso di quest'ultimo sino a Caorso mentre dalla parte opposta segue quello della Stura di Demonte, del Tanaro, della Bormida³² e superato il colle di Nava scende alla già citata Piana di Albenga. Esternamente a questi raggruppamenti principali ve ne sono poi altri di minore consistenza, come quelli disposti a corona intorno a Torino, ad un raggio pressoché costante di 25-30 chilometri dal capoluogo piemontese. Infine, talora si è in presenza di insediamenti isolati, posti anche a notevole distanza dai precedenti come nei casi di Livorno, Montesilvano (presso Pescara), Torre de Passeri, nei rilievi collinari abruzzesi e Grottaferrata, oggi facente parte della Città metropolitana di Roma Capitale.

Nei centri così individuati si venne consolidando tra la metà dell'800 e i primi decenni del '900 una forma di insediamento industriale che, sia pure in modo puntuale, ha inciso profondamente sul paesaggio dei territori coinvolti, sia attraverso le strutture produttive, di cui sono emblematiche la ciminiera che si ergeva al centro dell'ampio carapace ellissoidale della fornace (fig. 4), sia attraverso le profonde e durature incisioni praticate nel territorio con l'estrazione dell'argilla utilizzata per la produzione dei laterizi.

Tuttavia, a questo inserimento economico nel tessuto produttivo locale, nonostante gli indubbi effetti sull'assetto territoriale delle aree interessate, corrispose solo in parte l'inserimento degli attori di questa trasformazione nel tessuto sociale e culturale locale consolidato. Infatti, così come accade per molte altre diaspore, tratto caratteristico della migrazione ticinese è il permanere di un forte legame con la madrepatria ed una relativa condizione di separatezza rispetto alle comunità ospitanti. Da un lato esso si manifesta con il fatto che non di rado i discendenti di quei migranti

32. Per quanto riguarda quest'ultima trattasi del suo ramo denominato Bormida di Milesimo che, confluendo in prossimità di Acqui Terme (a Bistagno) nella Bormida di Spigno dà origine alla Bormida propriamente detta.

Fig. 4 - Fornace di tipo Hoffman di Cavarella Po. È evidente l'ampia struttura a carapace ellittico con la ciminiera al suo centro



Fotografia Mauro Spotorno, 2023

conservano la cittadinanza elvetica (talora, specie per le donne, si tratta di una doppia cittadinanza), l'attiva partecipazione ai numerosi "circoli svizzeri" presenti nelle aree d'immigrazione³³, con frequenti momenti di incontro e condivisione tra i discendenti di quei migranti o con chi è rimasto nella madrepatria, volti a rafforzare un comune e condiviso senso di appartenenza ad un'unica identità nazionale. Dall'altra è frequente che anche a distanza di decenni ed in alcuni casi di oltre un secolo, i discendenti di quei fornai vengano ancora qualificati nelle aree del loro insediamento,

33. Nell'area interessata dal nostro studio sono presenti "Circoli svizzeri", ovvero associazioni tra cittadini svizzeri immigrati in Italia, anche di terza o quarta generazione, a: Torino (Circolo Svizzero e Società svizzera di soccorso), Milano, Bergamo, Brescia (Circolo Svizzero e Associazione svizzera Brescia), Verona e Vicenza, Venezia (Circolo Svizzero Veneto e Pro Helvetia Venezia), Udine, Trieste, Asti (Circolo svizzero del sud Piemonte), Parma, Genova, Livorno e Roma.

specie dalle persone più anziane, come 'gli svizzeri', quasi a sottolineare una loro alterità rispetto alla società nella quale si erano insediati.

Nelle fornaci di tipo Hoffman che venivano punteggiando il paesaggio vi era una netta suddivisione delle mansioni tra salariati stagionali, 'bertolieri'³⁴ e fuochisti³⁵, ed i lavoratori erano organizzati in squadre, relativamente autonome, nelle quali erano presenti quasi tutte le tipologie di specialisti chiamati in causa nelle differenti fasi produttive. La componente maggioritaria della forza lavoro era costituita dai salariati stagionali, che venivano impiegati tra la primavera e l'inizio dell'autunno, con un massimo nei mesi estivi, allorché la fornace era nel pieno della sua attività. Viceversa, nei mesi autunnali, e più ancora invernali, a causa del freddo che ghiacciava l'acqua e la terra impiegate nella lavorazione, la consistenza della manodopera si riduceva al solo personale indispensabile alla manutenzione della fornace.

Col mutare del profilo professionale e delle tecniche produttive anche l'ambito d'interesse commerciale si andò progressivamente estendendo dall'edilizia strettamente intesa agli opifici (in una con la crescente industrializzazione dell'area padana pedemontana) ed alle opere pubbliche (soprattutto destinate alla realizzazione dei ponti e delle gallerie delle sempre più estese reti ferroviarie) mentre la localizzazione degli stabilimenti diveniva sempre più sensibile non solo a fattori quali la disponibilità delle materie prime (riconducibili essenzialmente ad argilla, acqua e combustibile) ma anche all'accessibilità ai mercati di sbocco di una produzione che essendo sempre più di larga scala necessitava di raggiungere una clientela che andasse al di là dell'ambito locale.

Allo stesso tempo, parallelamente all'affermarsi della figura dell'imprenditore fornaciaio va riducendosi la consistenza dei flussi di questo ge-

34. Si tratta di lavoratori solitamente addetti alle operazioni di inserimento ed estrazione dei mattoni dalle camere di cottura.

35. Si tratta di lavoratori addetti al controllo della temperatura, mediante regolazione della combustione della legna o del carbone, necessaria alla 'cottura' dei laterizi. Si trattava di una mansione di grande responsabilità, infatti in caso di errori nella calibrazione dell'intensità della fiamma presente nelle varie camere di cottura poteva andare perso il lavoro di una o più giornate di lavoro.

nere di migranti mentre, per converso, nel Canton Ticino e nell'intera Confederazione va assumendo sempre più rilievo la grande migrazione transoceanica (Lorenzetti, 2001, p. 264). Così, se nel 1872, nel solo Commissariato di Lugano si contavano 834 emigrati qualificati come fornaciai, pari a circa un decimo della popolazione maschile di età compresa tra i 15 ed i 59 anni³⁶, negli anni Venti del secolo successivo in tutto il Canton Ticino se ne contavano più solo 93³⁷.

6. *I fornaciai malcantonesi in Valle Bormida: il caso di Filomena Ferrari*

Come si è accennato in precedenza, sin dalla fine Quattrocento era attiva una corrente migratoria di capomastri, 'gessatori' e fornaciai che, partendo dal Ticino meridionale si muovevano verso Sud, raggiungendo il Piemonte meridionale e le valli della Bormida di Millesimo e di Spigno. Le presenze documentate sono numerosissime ed in alcuni casi le opere da loro realizzate, frutto di grandi capacità artistiche e professionali sono significative sia dal punto di vista architettonico che decorativo. Così si deve ad Antonio Pilacorte da Carona (1481) il portale del Duomo di Acqui Terme (AL), e sono da attribuirsi a maestranze malcantonesi i portali, gli altari e le cappelle presenti nelle chiese di Ponzzone, non lontana da Acqui Terme e risalenti al Seicento; alla seconda metà del Settecento risalgono le opere di 'marmorini' e stuccatori ticinesi presenti a Rivalta Bormida e Orsara Bormida, così come a quelli provenienti da Curio si debbono le chiese di Bubbio e Cessole. Infine, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento è attestata la presenza di malcantonesi esercitanti la professione di fornaciai, a Millesimo (sull'omonimo corso della Bormida) e a Sale delle Langhe (località prossima a Ceva, nel bacino del Tanaro) con i Ferrari, a Cairo Montenotte (sempre sulla Bormida, ma questa volta sul suo ramo di Spigno)

36. Archivio Statale del Ticino, Conto-reso del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone Ticino per gli anni 1871 e 1872.

37. Archivio Statale del Ticino, Conto-reso del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone Ticino per l'anno 1925.

con i Domeniconi, a Monforte d’Alba con gli Indemini di Pura, ad Acqui Terme con i Papis, sempre di Pura, ed infine i Perseghini, anch’essi di Pura, erano presenti ad Albenga e nella vicina Lusignano³⁸ (Ferrari, 2011).

A questo flusso migratorio apparteneva anche un certo Carlo Ferrari, originario di Monteggio, piccolo comune del Malcantone, dove era nato il 9 febbraio 1827. Il padre, Gio Battista, era anch’egli fornaciaio, ma dai documenti d’archivio risulta svolgere anche l’attività agricola in qualità di fittavolo³⁹. Dal materiale d’archivio rinvenuto a Millesimo nel corso delle nostre indagini⁴⁰ è emerso che nel giugno del 1854 Carlo Ferrari lavorava a Millesimo, alle dipendenze dei marchesi Del Carretto, nella fornace di loro proprietà ed ancora nel Censimento Generale della popolazione del 1858 lo stesso figura come “lavorante in fornaci”⁴¹, sempre a Millesimo. Inoltre, dal medesimo documento risulta che egli “sa leggere e scrivere”, cosa non da poco per l’epoca e sicuramente da ricondurre alla già citata presenza in Malcantone di scuole destinate alla formazione professionale delle maestranze impiegate nell’edilizia, una competenza di cui disponeva peraltro anche la consorte, Filomena Gagliardi, sposata l’anno seguente ed anch’essa originaria di Monteggio.

È interessante la rapida ascesa professionale e sociale di Carlo⁴², che, otto anni più tardi, figura nel “Registro patenti di esercenti” come gestore della fornace dei Marchesi Del Carretto⁴³, una qualifica che continua ad essergli attribuita sino al 1876, allorché il suo nome è sostituito da quello della moglie. Infatti, il 25 marzo 1875 Carlo muore, all’età di 47 anni, lasciando Filomena vedova ed orfani i cinque figli all’epoca sopravvissuti dei sette che aveva avuti da lei. All’epoca Filomena aveva 39 anni e poteva con-

38. Località sita nell’entroterra di Albenga.

39. Archivio Storico Parrocchia di Sessa Monteggio, Canton Ticino, CH.

40. Archivio Storico del Comune di Millesimo, faldone 345.

41. *Ibidem*.

42. Attestata sia dal fatto che nel 1873 acquista un bosco, probabilmente per trarne legname da utilizzare nella fornace come combustibile (Atto Notaro Vernetti di Cairo Montenotte, vol. 15, Num. 82, Foglio 104 del Registro Atti Civili Pubblici), sia dal suo inserimento nella IV classe (su sei) delle tasse sul focatico.

43. Archivio Storico del Comune di Millesimo, faldoni 341-342.

tare sulla famiglia residente in Malcantone⁴⁴, ed in particolare sulla sorella Virginia, andata in sposa in prime nozze ad un altro fornaciaio, Carlo Trezzini, ed in seconde nozze a quell'ingegner Baglioni di cui si è discusso in precedenza a proposito dei tentativi di sfruttamento delle risorse minerarie del Malcantone.

Tuttavia, Filomena fa un'altra scelta: consapevole della contingenza storica e geografica nella quale si trovava decide di rimanere a Millesimo e sfruttare le opportunità che si stavano profilando all'orizzonte con l'apertura della ferrovia Savona - Bra - Torino, avvenuta nel 1874, che passando per le non lontane Cengio e Cairo avrebbe favorito lo sviluppo industriale⁴⁵ ed edilizio di questo tratto di Valle Bormida, con evidenti possibilità di crescita economica per la sua impresa di laterizi.

La vecchia fornace a fuoco intermittente di cui il marito era stato gestore era però di dimensioni troppo limitate e tecnologicamente antiquata rispetto a queste nuove prospettive, così Filomena nel 1881 ne acquisisce la proprietà dal Marchese Gustavo del Carretto⁴⁶, sia pure contraendo un prestito assai oneroso, ma ad essa ne affianca una seconda d'impianto moderno, ovvero di tipo Hoffmann (fig. 5).

Da quel momento l'ascesa di questa immigrata svizzera di umili origini è continua: negli anni seguenti acquista, come già aveva fatto il marito, alcuni boschi da cui trarre il combustibile necessario al funzionamento delle fornaci, nel 1896 ottiene l'autorizzazione per "l'esclusiva vendita (di vino) agli operai della fabbrica", una attività che negli anni seguenti darà vita al "Ristorante Svizzero", nel 1889 compra un complesso di edifici⁴⁷ con annesso giardino già di proprietà dei Del Carretto, nel 1890 completa la costruzione dell'attuale casa Ferrari, nel 1900 risulta al primo

44. Il padre, Carlo Giuseppe, morirà nel 1881.

45. Nel 1882 aprirà i battenti a Cengio, località a pochi chilometri da Millesimo, uno stabilimento di prodotti esplosivi realizzata dal francese E. J. Barbier, che assunse successivamente la denominazione di SIPE e quindi di ACNA (Ferro, 1958; Spotorno, 1994).

46. Con atto del 26 novembre 1881 a rogito Notaio Raimondo Mellonio, di Cairo Montenotte.

47. Atto di acquisto del 3 marzo 1888 a rogito Notaio G. Levratto di Cairo Montenotte.

Fig. 5 - Millesimo a fine '800, con in primo piano, sulla sinistra, le due fornaci di proprietà di Filomena Ferrari facilmente individuabili dalle due alte ciminiere



Archivio fotografico Donatella Ferrari

posto tra i contribuenti millesimesi. All'ascesa economica si accompagna quella sociale tanto che nel 1886 il figlio primogenito, Giovanni Battista, sposa Luigia Baglioni, figlia di quel Vinasco Baglioni, di cui si è già detto in precedenza.

Nello stesso tempo, a fronte di questa ascesa, nei primi anni del nuovo secolo deve affrontare, e risolvere con lungimiranza, i movimenti rivendicativi del nascente movimento operaio in Valle Bormida⁴⁸. La sua at-

48. Appare di particolare interesse, e sotto molteplici punti di vista, compreso quello del rapporto che doveva essersi instaurato con le maestranze, la lettera inviata a Filomena Ferrari ed ai suoi figli da un gruppo di operai l'8 febbraio del 1903. In essa vi si legge, tra l'altro: “Preg.mi signori padroni, Sono già parecchi anni che siamo al loro servizio, ben volentieri abbiamo sempre lavorato, perché siamo sottopadroni, bravi siniori; in quanto a questo non possiamo lamentarsi. Ora uniti tutti insieme le scriviamo la presente e nel medesimo tempo le domandiamo scusa delle libertà che ci siamo presi; ma siamo certi, che anche loro capiranno che siamo costretti per forza a presentarle le nostre lagnanze per la poca paga che ci danno (...). Le botteghe non ci vogliono più fare credito, perché ve-

tività imprenditoriale prosegue nonostante l'avanzare degli anni e la raggiunta agiatezza, e nel 1905 avvia la costruzione di una nuova fornace a Sale Langhe, località posta lungo la linea ferroviaria, dove lo stabilimento voluto da Filomena avrebbe potuto disporre di un 'binario ferroviario dedicato', che avrebbe consentito l'ampliamento del raggio di mercato della produzione. Nel 1907 con alcuni soci acquista ed ammoderna una fornace da calce sita poco a monte dell'abitato di Millesimo, nel 1908 ottiene il "Diploma di Grand Prix e Medaglia d'Oro" nell'ambito dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e delle Produzioni svoltasi a Genova ed infine nel 1911 il figlio Giovanni risulta tra i proprietari della Società Ligure per l'Acido tannico. Filomena muore a Millesimo la sera del 26 dicembre 1915. Una data che in qualche modo coincide con la fine di un'epoca, anche dal punto di vista della storia e della geografia delle migrazioni (Ferrari, 2017 e 2024).

7. Conclusioni

La migrazione dei fornaciai malcantonesi costituisce un capitolo scarsamente studiato, specie in ambito geografico, nonostante abbia contribuito in modo significativo alla trasformazione territoriale, sia pure puntuale, di numerose contrade dell'Italia settentrionale, inserendosi nei processi di sviluppo industriale e di espansione urbana tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. Esso si presenta come un fenomeno assai complesso tanto per le motivazioni quanto per la tipologia delle catene migratorie attivate.

dono che alla fine della quindicina non possiamo pagare nemmeno un terzo di quello che si prende". La missiva così si concludeva: "Se sono contenti de noi e che la giornata sia di £1,50 senza ritenzione va bene; altrimenti ci diamo tempo otto giorni e dopo andremo a lavorare altrove". Da altri documenti rinvenuti nell'archivio della famiglia Ferrari risulta che le richieste vennero almeno in parte accolte, con una riduzione dell'orario di lavoro (con una diminuzione di circa 45 minuti della durata della giornata lavorativa) ed un aumento della retribuzione sottoforma di una riduzione della trattenuta effettuata dall'imprenditore "a titolo di garanzia".

Per quanto riguarda le prime si è in presenza di un intreccio tra fattori economici che potevano spingere alla partenza, ed in particolare la condizione di relativa marginalità economica e di accessibilità dell'area d'origine dei migranti, e fattori predisponenti quali la diffusa presenza di specifiche competenze professionali, sovente accompagnate da un livello di istruzione che quantomeno garantiva la capacità di leggere e scrivere, con conseguenti maggiori possibilità d'inserimento con successo nelle aree di destinazione. Una condizione che indubbiamente ebbe un ruolo non secondario anche nell'affermazione professionale e sociale di una emigrante malcantonese di umili origini contadine che però seppe imporsi nel panorama dell'imprenditoria, quasi esclusivamente maschile, del tempo, divenendo una delle prime donne imprenditrici dell'Italia della seconda metà dell'Ottocento.

Quanto poi alle catene migratorie, in questo caso oltre a quelle tradizionali di tipo parentale e professionale, peraltro ben evidenti anche nel caso di studio qui presentato, appare particolarmente rilevante il fatto che esse erano radicate in una tradizione che rimontava assai indietro nei secoli, potendosi forse addirittura ipotizzare un legame con i noti “maestri comacini”. Un aspetto questo che fa sì che tale migrazione assuma connotati tutt'affatto peculiari che ne fanno forse un unicum.

Bibliografia

- ARRU A. - RAMELLA F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.
- AUDENINO P., "L'Italia in movimento: protagonisti e percorsi fra Otto e Novecento", LORENZETTI L. (a cura di), *Partire per il mondo. Emigranti ticinesi dalla metà dell'Ottocento*, Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, Lugano, 2007, pp. 11-29.
- BAIROCH P., *La Suisse dans l'économie mondiale*, vol. 5, Genève, Librairie Droz, 1990.
- BERTOLIATTI F., *Profilo storico di Sessa*, Chiasso - Como, Cavalleri, 1942.
- BIANCHI S., "Svizzeri a Genova e in Liguria: dai nuovi equilibri politici all'istituzione del consolato (XVI-XIX sec.)", *Studi Emigrazione*, LXII, 237, (2025), pp. 85-98.
- BIANCHI S., "Ticinesi a Milano e in Lombardia dagli ultimi Sforza a Radetzky", *Studi Emigrazione*, 58(2021), 224, pp. 583-598.
- BIUCCHI B.M., "Switzerland, 1700-1914", CARLO M. CIPOLLA (a cura di), *The Fontana Economic History of Europe: The Emergence of Industrial Societies*, vol. 2, London, Collins/Fontana Books, 1973, pp. 627-655.
- BONNANT G. ED ALTRI, *Svizzeri in Italia 1848-1972*, Milano, Collegamento svizzero in Italia - Camera di commercio svizzera in Italia, 1972.
- BRENTANI L., "Antichi maestri d'arte e di scuola delle terre ticinesi", *Notizie e documenti*, vol. 2, Como, Erno Cavaliere, 1938.
- CAFAGNA L., "La rivoluzione industriale in Italia, 1830-1900", MORI G. (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861 - 1900)*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 91-105.
- CASTLES S. - MILLER M.J., *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, London, Palgrave-Macmillan, 2004.
- CATTANEO G. ed Altri, *La comunità svizzera di Trieste dal '700 al 900*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2012.
- CESCHI R., *Nel labirinto delle valli*, Bellinzona, Casagrande, 1999.
- CESCHI R., *Storia del Canton Ticino*, Bellinzona, Casagrande, 2015.
- CHEDA R., *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno, Armando Dadò, 1981.
- CHEDA G., *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno, Armando Dadò, 1976.
- CHIESA V., *Lineamenti storici del Malcantone*, Curio, Museo del Malcantone, 2002.
- CHIESI ERMOTTI F., *Le Alpi in movimento: vicende del casato dei mercanti migranti Pedrazzini di Campo Vallemaggia (XVIII s.)*, Bellinzona, Casagrande, 2019.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron Editore, 2013.
- CRIVELLI A., *Artisti ticinesi in Italia*, Locarno, Unione di Banche Svizzere, 1971.
- CROCI MASPOLI B., "Il fenomeno migratorio dalla Svizzera all'Italia", FERRARI D. (a cura di), *Migranti, donne e fornacini tra Svizzera e Italia nel XIX secolo*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2017, pp. 15-30.
- CROCI MASPOLI B., "Le fornaci malcantonesi. Schede di sintesi", CROCI MASPOLI B. (a cura di), *I padroni del fumo. Contributi per la storia dell'emigrazione dei fornacciai malcantonesi*, Museo del Malcantone, Taverne (CH), Fratelli Roda SA, 2010, pp. 219-237.
- CROCI MASPOLI B., "Introduzione", CROCI MASPOLI B. (a cura di), *Tra timbri e bigatti, Oreste Gallacchi (1846-1925). Notaio e contadino a Breno*, Museo del Malcantone, Taverne (CH), Fratelli Roda SA, 2009, pp. 11-21.
- CROCI MASPOLI B., "Malcantone", *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 8, Locarno, Armando Dadò Editore, 2008, pp. 103-104.
- CROCI MASPOLI B. - ZAPPA G. (a cura di), *Le maestranze artistiche malcantonesi in Russia dal XVII al XX secolo. Gli uomini, le storie, la memoria delle cose*, Firenze, Octavo, 1994.

- DE HAAS ED ALTRI, *The Age of Migration*, London, Bloomsbury Academic, 2022.
- DEWERPE A., “Verso l’Italia Industriale”, DEWERPE A. ED ALTRI, *Storia dell’economia italiana*, vol. III, Parte prima, Torino, Einaudi, 1991, pp. 5-58.
- FAHRNI D., *Storia della Svizzera*, Zurigo, Pro Helvetia, 1982.
- FERRARI D., *La danza delle cariole. Storia di una fabbrica e di una comunità in alta Langa*, Varazze, PM Edizioni, 2024.
- FERRARI D., “Filomena Ferrari: From Farmer to Entrepreneur - A Successful Case of Swiss Migration to Italy in the Second Half of the Nineteenth Century”, LE CHAPELAIN C. (a cura di), *Nineteenth Century Businesswomen. A Retrospective Glance at Women Entrepreneurship*, Cham, Switzerland, Springer, 2024.
- FERRARI D., “Filomena Ferrari: un caso riuscito di imprenditoria femminile fra la metà dell’800 e l’inizio del ’900”, FERRARI D. (a cura di), *Migranti, donne e fornacini tra Svizzera e Italia nel XIX secolo*. Aqù Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2017, pp. 73-92.
- FERRARI D., *Tegoli, coppi e mattoni. Filomena Ferrari e l’avvio dell’industrializzazione di Millesimo e Sale delle Langhe*, Millesimo, Grafiche Gambera, 2011.
- FERRO G., “Le trasformazioni industriali nelle alte vallate delle Bormide”, *RGI*, 65(1958), pp. 31-50.
- FRANCINI S., *La Svizzera italiana*, Lugano, Tipografia di G. Ruggia e Comp., 1837-1840.
- FRIGERIO P. ED ALTRI, *Le valli varesine e l’emigrazione delle maestranze d’arte*, BRUSA C. - GHIRINGHELLI R. (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, Bellinzona, Archivio Storico Ticinese, 158(1995), 52, pp. 4-26.
- GHIGONETTO S., *Maestranze malcantonesi in Piemonte tra Barocco e primo Novecento*, Curi, Museo del Malcantone, 2003.
- HEAD-KÖNIG A.L., “Emigrazione”, *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 4, Locarno, Armando Dadò Editore, 2008, pp. 425-430.
- KRASNA F., “Migrazioni vicine e lontane. L’importanza dell’analisi geografica nello spazio e nel tempo (anche) per la corretta lettura della contemporaneità”, *Immigrazione e nuove territorialità. Primo Quaderno del Progetto SIR Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among socio-cultural traditions and innovative processes*, Roma, Universitalia, 2017, pp. 25-43.
- KRASNA F., “Alcune considerazioni critiche sull’evoluzione delle teorie e dei metodi di analisi dei processi migratori”, *Geotema*, 8(2004), 232, pp. 129-134.
- LABÒ M., “Conoscere i laterizi”, *Quaderni Civiltà della tecnica*, 7, Milano, Poligono, 1949, pp. 1-85.
- LORENZETTI L., “Prefazione”, CROCI MASPOLI B. (a cura di), *I padroni del fumo*, Taverne, Museo del Malcantone, 2010, pp. 9-11.
- LORENZETTI L., “Comportamenti patrimoniali, strategie familiari e riproduzione sociale in area ticinese (secoli XVIII-XIX)”, *Storia e Società*, 92(2001), pp. 257-279.
- LORENZETTI L., “Popolazione e vicende demografiche”, CESCHI R. (a cura di), *Storia della Svizzera Italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Ceschi editore, 2000.
- MALDINI CHIARITO D., “Donne in transizione: lavoro, cultura, impegno fra Ottocento e Novecento”, BRUNI E. ed Altri, *La donna in Italia, 1848-1914. Unite per unire*. Milano, Silvana Editoriale, 2011.
- MATIS H., RESCH A., “L’area germanica fra ritardo e sviluppo”, Castronovo V. (a cura di), *Storia della economia mondiale. L’età della rivoluzione industriale. La forza prorom-pente del capitalismo e i suoi antagonisti*, Bari, Laterza, 2009.
- MERLI S., “La classe operaia di fabbrica verso la fine del secolo XIX”, MORI G., *L’industrializzazione in Italia (1861 - 1900)*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 127-149.

- NAVONE N., *Dalle rive della Neva. Epistolari di tre famiglie di costruttori nella Russia degli Zar*, Mendrisio, Mendrisio Academy Press, 2009.
- PAVELKINA A., *Disegni di Giacomo Quarenghi. La raccolta del Museo statale di Storia di San Pietroburgo*, Mendrisio, Università della Svizzera italiana, Accademia di architettura di Mendrisio, Archivio del Moderno - Provincia di Bergamo, 2003.
- PEDRAZZI G., "I Padroni del fumo. Fornaciaci malcantonesi tra emigrazione e imprenditorialità", CROCI MASPOLI B. (a cura di), *"I padroni del fumo"*, Taverne, Museo del Malcantone, 2010, pp. 13-92.
- PEDRAZZINI A., *L'emigrazione ticinese nell'America del Sud*, Locarno, Tipografia Pedrazzini, 1962.
- PERRET M.E., *Les colonies tessinoises en Californie*, Lausanne, F. Rouge & Cie SA, 1950.
- PFISTER A. - ANGELINI P., *Gli architetti Gilardi a Mosca. La raccolta dei disegni conservati in Ticino*, Varese, Mendrisio Academy Press, 2007.
- POLLARD S., "Processo d'industrializzazione ed economia europea", MORI G. (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861 - 1900)*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 75-90.
- PORTES A., "Immigration Theory for a New Century. Some problems and Opportunities", *International Migration Review*, 31(1997), 4, pp. 799-825.
- PORTES A. - DEWIND J., "A Cross-Atlantic Dialog: The Progress of Research and Theory in the Study of International Migration". *Conceptual and Methodological Developments in the Study of International Migration*, *International Migration Review*, 38, 3, (2004), pp. 828-851.
- PROSPERI A., *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019.
- PROTASI M.R., "L'emigrazione minorile dalla montagna italiana nel lungo Ottocento: tipologie e caratteri evolutivi", SIdES, *Popolazione e Storia*, 1(2008), pp. 9-33.
- ROMANI M., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna, il Mulino, 1982.
- SANDERS M., *Migrazioni*, Roma, Carocci, 2010. (Ed. italiana a cura di STANGANINI L.).
- SPOTORNO M., "Fattori e processi di localizzazione: il caso dell'industria carbochimica dell'Alta Val Bormida", *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Lofredo Editore, 1994, pp. 565-582.
- TAMAGNO E., *Fornaci. Terre e pietre per l'ars aedificandi*, Torino, Allemandi, 1987.
- TEDESCHI L. - REPISHTI F. (a cura di), *Luigi canonica (1764 - 1844). Architetto di utilità pubblica e privata*, Varese, Mendrisio Academy Press / Silvana editoriale, 2011.
- ZERBI S., *I fornaciaci Malcantonesi nel Nord Italia*, Mémoire STS, Section architecture, Faculté ENAC, Année académique 2004-2005, 2005.

Sitografia

- [01] CASTAGNOLI A., *L'imprenditoria femminile nell'Italia unita*, Roma, Enciclopedia Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/l-imprenditoria-femminile-nell-italia-unita_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-imprenditoria-femminile-nell-italia-unita_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)) (18.03.2025).
- [02] <https://www.ti.ch/oltreconfiniti> (18.03.2025).
- [03] MARTI J., *In cerca di fortuna. La straordinaria storia dell'emigrazione ticinese*, 2023, <https://www.rsi.ch/culturalstoria/In-cerca-di-fortuna—1964045.html> (18.03.2025).

Fonti archivistiche

- Archivio Statale del Ticino, Conto-reso del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone Ticino (CH), anni 1871 - 1872 e 1925.
- Archivio Storico Comunale, Aranno, Canton Ticino, (CH), Registro militare 1858.
- Archivio Storico Comunale, Bedigliora, Canton Ticino, (CH), Lista dei coscritti 1813.

Archivio Storico Comunale, Millesimo, faldoni 34; 341, 342.
Archivio Storico Parrocchia di Sessa Monteggio, Canton Ticino, (CH).

Résumé

La migration de briquetiers du Malcantone, petite partie du canton du Tessin, vers le nord de l'Italie constitue un exemple intéressant de spécialisation fonctionnelle et territoriale, indépendante des spécificités environnementales ou économiques de la région d'origine. Contrairement à la plupart des migrations du XIXe siècle, celle-ci est le fruit d'un long processus historique dont les origines remontent à plusieurs siècles et se caractérise par l'essor, de plusieurs personnalités importantes dans le domaine de l'architecture, accompagné de la diffusion de travailleurs qualifiés tels que les ouvriers des fours. Leur capacité à innover et à saisir les opportunités a permis à un nombre important de ces émigrants, souvent issus de milieux modestes, de devenir des entrepreneurs prospères dès la seconde moitié du XIXe siècle. Les usines qu'ils ont construites sont réparties sur de vastes zones de la vallée du Pô, de la Vénétie, du Piémont et de la Ligurie, et nombre d'entre elles sont encore visibles aujourd'hui, bien que parfois réduites à l'état de ruines ou reconverties à d'autres activités. Cette histoire est parallèle aux profondes transformations économiques et sociales de l'Italie de l'époque, comme l'illustre bien l'histoire d'une paysanne tessinoise devenue l'une des premières femmes entrepreneures industrielles italiennes.

Mots-clés: Migrations suisses, ouvriers des briqueteurs du canton du Tessin, entrepreneuriat féminin au XIXe siècle.

Resumen

La migración de albañiles desde Malcantone, pequeña zona del cantón del Tesino, hacia el norte de Italia representa un ejemplo interesante de especialización funcional y territorial, independiente de las características específicas de la región de origen. A diferencia de la mayoría de las migraciones del siglo XIX, esta migración es el resultado de un largo proceso cuyos orígenes se remontan a varios siglos atrás y se caracteriza por el auge de figuras importantes en el campo de la arquitectura, acompañado por la migración de albañiles. Su capacidad fue tal que, a partir de la segunda mitad del siglo XIX, un buen número de estos emigrantes, especialmente los de origen humilde, se convirtieron en empresarios exitosos en esta particular rama de producción.

Las fábricas que construyeron abarcaron vastas zonas del valle del Po y el Veneto, así como Piamonte y Liguria, y muchas aún son visibles hoy en día, aunque a veces reducidas, ruinas o reconvertidas a otras actividades. Esta historia es paralela a las profundas transformaciones económicas y sociales de la Italia de la época, como lo demuestra la historia de una campesina del Tesino que se convirtió en una de las primeras empresarias industriales de Italia.

Palabras clave: migraciones suizas, trabajadores de hornos del cantón del Ticino, empresariado femenino en el siglo XIX.

